

GLI OTTAVI. Per gli africani, prossimi avversari degli azzurri, un 4-4-2 a tutta velocità

Classe e ingenuità I vizi e le virtù del pericolo Nigeria

Nigeria-Italia si giocherà a Boston, il 5 luglio. Gli africani hanno vinto il loro girone, fisicamente sono superiori agli azzurri, ma in fase difensiva s'è vista qualche ingenuità. Il vantaggio degli italiani? La scaltrezza.

ILARIO DELL'ORTO

La Nigeria doveva essere la squadra rivelazione di questo campionato mondiale. Così è stato. I nigeriani hanno vinto il loro girone, anche se in maniera un po' rocambolesca, grazie ai favori dei numeri. E i numeri hanno sempre ragione, così dice il regolamento. Non importa, poi, se la qualificazione come prima squadra del girone D sia avvenuta nei minuti di recupero di una gara (Nigeria-Grecia) che non aveva più nulla da dire, perché è risaputo, i gol che arrivano all'ultimo, se sono determinanti, sono sempre i migliori. E la prodezza di Amokachi non è stato altro che il coronamento di una qualificazione agli ottavi annunciata e avvenuta.

Con merito, quindi, la Nigeria affronterà l'Italia il 5 luglio a Boston. Non più l'Argentina. Inutile stare a disquisire sui livelli di pericolosità delle due avversarie degli azzurri, sarebbe una discussione capziosa. La realtà dice che il prossimo ostacolo di Arrigo Sacchi si chiama Nigeria e l'Argentina senza Maradona è un'altra Argentina, ma, per ora l'organico dei sudamericani è affare che riguarda la Romania, sua prossima contendente. Detto questo, vediamo quali sono i punti di forza e le debolezze della nazionale africana.

Il gioco. Schema 4-4-2, in perfetta sintonia con la tendenza maggioritaria di questo mondiale. Lo stesso impianto tattico dell'Italia di Sacchi, che com'è noto è nata con il 4-4-2 e dopo un temporaneo cambiamento (e fallimento) al 4-3-3, è ritornata sui suoi passi. Fatto sta che i nigeriani applicano lo schema con impressionante elementarità, a tal punto che il loro gioco appare casuale e pare che gli uomini siano messi in campo liberi di seguire il loro istinto calcistico. Non è vero, la loro abilità sta

nel fatto di saper cambiare velocità d'impostazione delle azioni d'attacco molto rapidamente. Ciò consente di scavalcare la fase elaborata di preparazione del gioco a centrocampo per partire in profondità. Maldini, Benarrivo e Costacurta sono difensori rapidi, ma Apolloni e Minotti non potrebbero trovare difficoltà.

Difesa. È il punto debole della Nigeria. Per ora si sono visti solo due uomini di buon livello: il portiere Rufai e il centrale Okechukwu. Rufai ha incassato solo due gol dall'Argentina, da quel volpone di Caniggia. Nulla poteva sul secondo: una palombella maligna, ma sul primo ha sfoderato una banale incertezza. Tuttavia resta il miglior portiere africano di questo mondiale. Per quanto riguarda Okechukwu è il perno della difesa. Ha formato il bulgaro Stoichkov - che nella sua nazionale gioca da centravanti - e ha reso inoffensivo l'argentino Batistuta. Massaro (o Casiraghi) potrebbero trovarsi di fronte un brutto cliente, oltretutto la nazionale italiana ha un problema fisiologico: segna pochissimo. Per il resto, gli altri difensori nigeriani non sono espertissimi. Un esempio: hanno permesso a Maradona - su calcio piazzato - di passare a Caniggia, liberissimo in area e hanno lasciato che lo stesso Caniggia raccogliesse indisturbato una respinta corta di Rufai, avvenuta sempre su un calcio piazzato. Inutile ricordare che nelle occasioni l'argentino in questione ha fatto gol. Chiamasi, cioè, ingenuità.

Centrocampo. È il reparto migliore. Il reggiano Oliseh, Amokachi e Finidi ne compongono l'ossatura. Il primo, in particolare, gioca a ridosso della difesa, ma ha sufficienti piedi buoni per osare giocate offensive. Amokachi è una specie di rifinitore-attaccante ca-

pace di difendere e lo si è visto spesso opposto a Maradona nella gara contro l'Argentina, oltretutto finora ha realizzato due reti (con Bulgaria e Grecia). Mentre Finidi è un instancabile podista in grado di inserirsi sottoporta (ha segnato un gol contro la Grecia). Ma non vanno dimenticati Siasia (un gol) e Okocha, giovane speranza che per ora è rimasto tale, visto che ha disputato solo scampoli di partita. E il tasso di ingenuità, tra i centrocampisti nigeriani, è di gran lunga inferiore a quello dei loro compagni della retroguardia. Gli africani, infatti, interpretano a dovere quell'antico metodo con cui si usa spezzare il gioco avversario e che, di recente, qualcuno ha rispolverato attribuendogli un nuovo termine: fallo tattico. Oltretutto, i nigeriani, si portano sulle spalle una quantità di centimetri e libbre superiori a quella degli organizzatori di gioco italiani e, sul campo, potrebbero far valere la loro superiorità atletica. Perché Berti, Signori, Roberto Baggio e Albertini sono apparsi più stanchi e acciaccati dei loro prossimi avversari. Se a qualcuno degli azzurri venisse la malaugurata idea di buttare la gara sul piano fisico, la questione potrebbe finire male, per l'Italia. Che invece dispone di una migliore dote che potrebbe far valere: la scaltrezza, soprattutto in fase d'attacco.

Attacco. Yekini e Amounike non sono due fenomeni, ma sanno far bene il loro mestiere nella squadra. Il tecnico olandese Clemens Westerhof sa di non avere a disposizione due giocatori, per questo ha impostato gli schemi offensivi sulla velocità e gli scambi eseguiti di prima intenzione. Solo così i due attaccanti possono diventare pericolosi. Dispongono di un'ottima progressione e fisicamente sono dei giganti. Non a caso Yekini è soprannominato «Maciste». Costacurta è in ottima forma e potrebbe agevolmente contrastare l'attaccante centrale nigeriano, ma nasce un problema: Benarrivo (anch'egli in buone condizioni) è terzino destro, mentre Amounike gioca prevalentemente a sinistra. I due, quindi, dovrebbero essere destinati a scontrarsi. Ma vista la differenza di peso e altezza non vorremmo essere nei panni del difensore azzurro (o giocherà Tassotti al suo posto?).



Daniel Amokachi, stella della Nigeria

Seul, 1988 Zambia-Italia finisce 4-0...

PAOLO FOSCHI

L'Italia e il calcio africano. I precedenti non sono tanti, ma la memoria mette subito a fuoco il ricordo ancora nitido del mondiale spagnolo, quello del trionfo degli azzurri allenati da Enzo Bearzot. Era il 23 giugno del 1982, l'Italia, nella terza ed ultima gara del girone eliminatorio, doveva affrontare il Camerun allo stadio «Balaidos» di Vigo: in pratica uno spareggio per il passaggio al turno successivo. Per gli azzurri il mondiale era iniziato fra le polemiche: nelle prime due partite l'Italia non era riuscita a andare oltre due deludenti pareggi, 0-0 con la Polonia e 1-1 con il Perù. Anche il Camerun era reduce da due pareggi, entrambi senza reti. Qualcuno in patria sperava che quella con gli africani, oggetto misterioso del tomo alla vigilia, potesse essere finalmente la partita del risveglio: un'illusione. Anche contro il Camerun l'Italia deluse: fu un incontro giocato a ritmo molto blando, con gli azzurri più aggressivi, ma sicuramente poco incisivi. Al 61' «Ciccio» Graziani portò in vantaggio l'Italia con un colpo di testa, su cross di Rossi, che sorprese il portiere avversario N'Kono, spiazzato. Ma dopo appena un minuto gli africani pareggiarono: M'Bida, su appoggio di Kunde, sfruttando un'indisposizione di Scirea, batté Zoff. Tale risultato, comunque, bastò all'Italia per passare il turno alle spalle della Polonia (5-1 al Perù), a pari punti con il Camerun, che però aveva realizzato una rete in meno.

Poi, arrivarono i successi contro Argentina, Brasile, Polonia e, in finale, Germania: l'Italia, la stessa Italia che aveva pareggiato con il Camerun 1-1, vinse il Campionato del Mondo. Ma il ricordo di quella partita era destinato, a posteriori, ad arricchirsi di nuovi particolari, di nuove emozioni. Finiti i festeggiamenti, dopo qualche mese si sparse la voce che gli africani, bramosi di soldi, si erano venuti la partita. Solo un sospetto mai dimostrato, niente di più. Ma pur sempre un grave sospetto. Fu tirato in ballo il tecnico che allenava all'epoca il Camerun, il francese Vincent; si disse che la regia dell'operazione era della federazione, ma che la stessa squadra fosse a conoscenza della «combine». Non furono accertate responsabilità e così il caso fu archiviato.

Alle Olimpiadi di Seul, nel 1988, il calcio africano umiliò l'Italia. Lo Zambia, nella seconda partita del gruppo A, rifilò alla Nazionale olimpica un secco 4-0. Taccioni, Tassotti, De Agostini, Cravero, Ferrara, Iachini, Mauro, Colombo, Carnevale, Galia, Viridi: era questa la formazione mandata in campo nello stadio di Kwangju dall'allenatore Francesco Rocca. Una disfatta. I giocatori dello Zambia, superiori fisicamente (ma questo lo si sapeva da prima), surclassarono gli azzurri anche sul piano del gioco. Gli africani passarono in vantaggio al 41' con Kalusha Bwalya, che poi raddoppiò al 57'. Al 65' Pellegrini, entrato in campo al posto di Cravero, deviò involontariamente nella sua porta una conclusione da fuori di Johnson Bwalya. Infine, al 90', Kalusha Bwalya, dopo aver dribblato anche Taccioni, siglò la quarta rete. La sconfitta, comunque, non pregiudicò il cammino dell'Italia verso il podio olimpico: la squadra di Rocca si qualificò al secondo posto nel girone alle spalle dello Zambia, nei quarti superò la Svezia (2-1 ai supplementari) e in semifinale fu sconfitta dalla Russia (3-2 ai supplementari). Nella finale per il bronzo, gli azzurri furono sconfitti dalla Germania Ovest. Sei giocatori africani protagonisti della vittoria sull'Italia morirono il 28 aprile del 1993 nel Gabon: l'aereo militare che trasportava la nazionale dello Zambia, di ritorno da una partita di qualificazione della Coppa d'Africa, precipitò poco dopo il decollo. Nessun superstite: morirono 17 atleti, tre dirigenti e i cinque membri dell'equipaggio.

Nei suoi ottantaquattro anni di attività calcistica la Nazionale italiana ha però incontrato altre due squadre africane. Quella affrontata più di frequente è l'Egitto: ben quattro volte. Il primo confronto risale al 1920: alle Olimpiadi di Anversa gli azzurri nel girone eliminatorio sconfissero i nordafricani per 2-1. Ecco i marcatori: al 25' l'attaccante dell'Alessandria Baloncieri, al 30' Daki Osman, al 57' il genoano Brezzi. Ai Giochi Olimpici di Amsterdam, del 1928, Italia e Egitto si ritrovarono di fronte, questa volta nella finale per la medaglia di bronzo. Vinsero gli azzurri, allenati dal commissario unico Rangone, con un pesante 11-3; tre gol di Schiavio (Bologna), Banchemo (Alessandria) e Magnozzi (Livorno) e due di Baloncieri (passato nel frattempo al Torino). Le due nazionali si incontrarono di nuovo nelle qualificazioni per i Mondiali del 1954, in Svizzera. Nella gara d'andata, a Il Cairo il 13 novembre del 1953, gli azzurri si imposero per 2-1: in vantaggio gli egiziani al 23' con Diba, pareggio del milanista Frignani al 61', raddoppio dello juventino Muccinelli al 79'. Nella partita di ritorno (a Milano il 24 gennaio del '54), l'Italia ottenne un facile 5-1: aprì le marcature al 1' il romanista Pandolfini, pareggiò al 32' Alaa El Din, poi al 62' gol di Frignani, una doppietta di Boniperti (Juventus) al 67' e all'86' e una rete di Recagni (Juve) all'84'.

Anche l'Algeria è stata avversaria dell'Italia, anche se solo in amichevole: è accaduto a Vicenza l'11 novembre del 1989. Gli azzurri, con Azeilio Vicini in panchina, vinsero con uno striminzito 1-0: il gol della vittoria fu realizzato da Serena al 74'. L'Italia del calcio si è confrontata con gli africani anche a livello di nazionali minori, dove ha pure rimediato due sconfitte: la prima con l'Egitto nella Coppa del Mediterraneo (3-0 a Il Cairo nel 1942); la seconda con il Marocco nei Giochi del Mediterraneo (a Tunisi nel 1967 1-0). Ma l'umiliazione del 4-0 con lo Zambia resta il risultato più pesante.

Un salto mortale, un tuffo, una danza. Sono tanti i modi per esultare; e c'è anche chi fa il cane E in campo segnare è un po' impazzire

Quarantaseiesimo minuto di Nigeria-Grecia. George Finidi ha segnato il primo gol nigeriano. Corre verso la bandierina del calcio d'angolo, all'improvviso si ferma, si mette a quattro zampe, si proprio come un cane, e simula un gesto inequivocabile: il nostro amico a quattro zampe che fa pipì a un albero. Oddio, non è certo un gesto elegante, almeno per noi europei, magari in Africa ha un altro valore simbolico, ma certo quell'immagine è destinata a fare storia. Un po' come l'urlo liberatorio di Yekini, impigliato nelle reti della porta bulgara, subito dopo la prima rete rifilata a Stoichkov e compagni. Nigeria del bel calcio, ma non solo, dunque: Nigeria che ha aperto una nuova frontiera in quel capitolo tutto particolare che sono le «celebrazioni» dei gol.

Il rito è legato alle origini del calcio, ma è solo da quindici anni che le cose stanno cambiando. In principio fu Juary: quando arrivò in Italia, all'inizio degli anni '80, per vestire la maglia dell'Avellino, di lui si conosceva solo una caratteristica.

Realizzato un gol andava di corsa verso la bandierina del calcio d'angolo, e le girava intorno a piccoli passi ritmati. Uno spettacolo che i tifosi irpini avrebbero voluto vedere molto spesso, ma che il piccolo attaccante brasiliano fece vedere appena 13 volte in due stagioni. Poi passò all'Inter, e di balli intorno alla bandierina ne fece appena due: c'uno, dopo il gol segnato al Catanzaro, venne nascosto dalla nebbia.

Quella di Juary non fu una delle stelle più luminose apparse nel calcio italiano, ma il suo nome se lo ricordano tutti proprio a causa di quel suo strano modo di esultare. Infatti, se facciamo il nome di Luvanor, quanti si ricordano che nella stagione 1983-84 giocava in Italia col Catania? Ecco così che il modo di esultare è divenuto una caratteristica, una sorta di distintivo per i calciatori.

C'è chi esulta sempre allo stesso modo, e chi, di volta in volta, inventa qualcosa di nuovo. E co-

LORENZO MIRACLE

munque è ormai difficile trovare qualcuno che si limiti a tenere le mani basse e a correre per il campo come faceva Gigi Riva. Ormai, male che vada, chi segna si tira su la maglietta e comincia a baciarla, così i tifosi sanno che potranno sempre contare sul suo attaccamento alla squadra. Ma c'è anche chi non avrebbe bisogno di ricorrere a particolari forme di esultanza per essere ricordato. È il caso, per fare un nome, di Hugo Sanchez, il grande centravanti messicano noto per i suoi salti mortali dopo ogni segnatura. Imitato in questo da quel fenomeno di genio e sregolatezza che risponde al nome di Faustino Asprilla. E ci sono giocatori che, anche senza ricorrere a complicati contorsionismi, si segnalano per esultare sempre allo stesso modo: lo svedese del Parma Brofin, ad esempio, sempre e invariabilmente salta, fa una piroetta e alza un pugno. O come dimenticare le corse a occhi

segnati di Schillaci?

E anche in caso di esplosioni di gioia va segnalata la scarsa lungimiranza, condita da grande ottusità, della Fifa. I signori del calcio mondiale ad un certo punto (si era alla metà degli anni '80) decisero che andavano vietate le corse sotto le gradinate dopo il gol. Pena, l'ammonizione. E gli arbitri applicarono pedissequamente l'astrusa regola. Ma la Fifa in questo caso non ebbe un'idea molto originale: qualche anno prima la federazione inglese aveva vietato ai calciatori di baciarsi dopo i gol. Così si dava un cattivo esempio, dissero: non ride-te, è così.

Nel corso dell'ultima stagione, un po' dovunque, è nata la moda di festeggiare con un bel tuffo a volo d'angolo sul prato. Lo hanno fatto dappertutto in Europa: dall'Inghilterra alla Germania, all'Italia. E il Milan dei primati si è distinto anche in questo, con un gran tuffo collettivo di tutti i calciatori appena

laureatisi campione d'Italia, in volo sotto la tribuna dei fedelissimi.

È però negli ultimi tempi, e soprattutto a Usa '94, che la mania della stramba esultanza è dilagata. Negli States se ne sono viste davvero di tutti i tipi: la più celebre rimarrà senz'altro l'espressione di gioia di quel vero maestro dello spettacolo che, comunque, è Diego Armando Maradona. La sua corsa verso la telecamera, il suo urlo, la sua smorfia: forse saranno la sigla di chiusura del film sulla sua carriera, ma lì per lì sembrarono solo l'esplosione di una belva per troppo tempo tenuta in una gabbia.

Cosa avrà voluto dire Finidi col suo gesto? Chi lo sa, forse non lo sa nemmeno lui, e forse non si ricorda nemmeno di quel che ha combinato in quel momento. Però ci ha fatto divertire, e credere che per lui quel gol sia stata la cosa più importante della sua vita. Talmente importante da fargli perdere il lume della ragione. Speriamo solo che la Fifa non lo punisca per questo. Ne sarebbe capace.